

L'ANTICIPAZIONE
DA MICROMEGAContro i dogmi
una difesa
della libertà
di uccidersi

Siamo davvero liberi di morire?

Il cristianesimo considera il suicidio un peccato
Un saggio del filosofo Karl Löwith lo riscatta

KARL LÖWITH

Il comandamento biblico «non uccidere» potrebbe risultare univoco solo se fosse valido in ogni circostanza e sotto ogni punto di vista. Ma di fatto persino nella stessa Chiesa cristiana non c'è accordo nel considerare il servizio militare come qualcosa da rifiutare incondizionatamente e un tale rifiuto come un precepto incondizionato per i cristiani. Nei cinque libri di Mosè i nemici di Israele non sono per nulla amati, bensì sterminati in massa secondo il volere di Dio. E noi uccidiamo non solo nelle circostanze eccezionali della guerra (...) ma uccidiamo anche, e senza esitare, altri esseri viventi che ci servono come nutrimento, senza percepire tali uccisioni come delitti. Anche l'uccidere in guerra non costituisce semplicemente una «strage». Ma a differenza dell'uccidere che in guerra è permesso e richiesto, nella vita civile viene considerato come un delitto che merita la pena di morte. In guerra il diritto alla conservazione della propria vita non vale come il diritto supremo, e lo Stato pretende dai suoi cittadini qualcosa di molto in-civile: l'essere pronti a sacrificare la propria vita. Se veramente lo Stato altro non fosse che un contratto sociale, allora una simile pretesa risulterebbe insensata e ingiusta. A partire da questa diversa valutazione, che è una contraddizione, dell'uccidere in guerra e nella vita civile, i pacifisti radicali hanno concluso che è una clamorosa assurdità giustificare nella vita pubblica dello Stato ciò che viene ritenuto un crimine nella vita privata e civile. Ma la situazione di fatto non è identica in entrambi i casi, nel senso che il soldato, per uccidere gli altri, deve esporre se stesso alla morte. (...) Per uccidere in guerra ci vuole coraggio, poiché ognuno rischia la

sua propria vita per attaccare ed uccidere gli altri. (...) L'assassino, invece, uccide senza essere esposto alla lotta e senza rischiare la propria vita nell'immediato; egli rischia solo di essere ricercato dalla polizia. In confronto, qualcosa ancora più grave di un delitto che possa presupporre una qualche giustificazione si verifica qualora, senza rischiare la propria vita e neppure la punizione, si annientano in massa persone indifese e a cui non si riconosce alcun diritto.

Ma, accanto all'uccidere in guerra e all'omicidio nella vita civile, risulta possibile uccidere anche in un terzo modo: l'uomo può uccidere se stesso. Abituamente una simile, estrema possibilità di prendere posizione rispetto alla propria esistenza viene chiamata «suicidio», una parola che a causa della sua intonazione criminosa appare altrettanto inadeguata dell'espressione troppo innocua «morte libera» (Frei Tod), che comunque presenta il vantaggio di mettere in evidenza il momento della libertà nella decisione di autodistruggersi. La libertà pur presente in una tale decisione non esclude che questa, a sua volta, risulti motivata e condizionata sia fisicamente che psichicamente. Per solito di una persona che si toglie la vita non si parla volentieri, oppure si parla semplicemente di «temporary insanity», sebbene siano ben poche le persone che, almeno una volta nella vita, col pensiero non abbiano più o meno seriamente accarezzato una simile possibilità. In sé e per sé la libertà di autodistruggere la propria esistenza rappresenta una possibilità specificamente umana. Un ente che, come

La rivista

I temi
del nuovo numero

Oltre all'articolo di Karl Löwith, di cui anticipiamo un brano, «Micromega», oggi in libreria, ospita anche gli interventi di tre scienziati sulle falsità dell'astrologia e interventi sull'ultima enciclica papale e su legalità e giustizia.

Dio, esiste necessariamente non può autodistruggersi. Allo stesso modo anche un animale può uccidere se stesso tanto poco quanto poco ha potuto mettersi al mondo da solo; può solo morire naturalmente. (...)

Anche l'uomo in verità non si è dato la vita da sé, ma egli può compiere l'atto dell'autodistruzione poiché è in grado di allontanarsi e desistere da ogni cosa esistente, non esclusa la sua stessa esistenza naturale.

La differenza fondamentale tra autodistruzione, omicidio e lo stesso uccidere in guerra sembra essere che nessuna azione umana è così priva di relazioni con gli altri uomini come il suicidio. In guerra si tratta di vita o di morte e si uccide per non essere uccisi. Chi commette un assassinio entra unilateralmente in contatto con un altro che egli per qualche ragione uccide. (...) Il suicidio invece si compie apparentemente in un totale isolamento in se stessi. Ogni allusione o persino minaccia



Yukio Mishima ritratto da Elliott Erwitt (da «Ritratti di fumo», Peliti Associati). Lo scrittore morì suicida nel 1970

«Il senso di quel gesto chiedetelo ai vivi»

Parla lo scrittore Erri De Luca

ALBERTO CRESPI

Il suicidio «filosofico»: Socrate, Seneca. Il suicidio per rispondere all'Olocausto, magari molti anni dopo: Primo Levi, Bettelheim, ma anche - come scrive Löwith qui accanto - quello degli ebrei che durante la guerra si uccisero «nella consapevolezza che per gli altri non si era più esseri umani, ma parassiti da sterminare». E oggi, il suicidio politico, ribelle, dimostrativo: i militanti curdi che si danno fuoco per urlare la propria identità di popolo a un mondo che la rifiuta. È possibile suicidarsi per una causa? Lo chiediamo a Erri De Luca, scrittore.

«Il suicidio è sempre il gesto privato con il quale ci si acciuffa per la coltellata e ci si batte fuori dal mondo. Certi suicidi possono essere intestati a delle cause. Spediti a un indirizzo. Ne abbiamo visti, dai bonzi buddhisti a Jan Palach. Trovo difficoltà a collegare quel gesto, grande e terribile di per sé, a una ragione che lo giustifichi. «Morire per» non esiste. Ma per quelli che restano le morti possono avere pesi, significati valori. E ciò che caviamo fuori, perché vogliamo farlo, da un sacrificio personale. Penso al comandante del ghetto di Varsavia, Mordechai Anielewicz, che si uccide nel bunker per non cadere vivo nelle mani dei tedeschi».

Cosa pensa della suddetta frase di Löwith, il suicidio come risposta al mondo che ti annulla, ti rifiuta? «A volte, quando il mondo non ti vuole, ti si scatena una vitalità imbattibile. Chi ha resistito ai campi di sterminio non voleva farsi vincere, da niente. Penso anche ai prigionieri di Stalin, a Varlam Salamov, ai suoi stupefacenti «Racconti della Kolyma». Ti nasce un'energia di resistenza ancora più forte: è la fame di vivere, di dimostrare il tuo diritto a esserci. È una spiegazione buona per alcuni. Non per tutti. Ad esempio, chi come Primo Levi si suicida dopo, a distanza di anni, lo fa per espriare la colpa paradossale di essere sopravvissuto. E i roghi dei curdi, o di altri prima di loro? «Sono gesti dimostrativi. Comportano un rischio aperto di rimanerci, ma non mi sembrano un suicidio deciso. Il gesto conta più dell'esito. Ricordano i tentativi di suicidio con barbiturici e lettera allegata, dove si segnala drammaticamente un malessere ma in fondo in fondo si spera di essere salvati.

che ci si potrebbe uccidere sottrae risolutezza alla decisione. Di isolamento radicale si tratta anche quando due persone si uccidono insieme poiché si appartengono a tal punto reciproca che non potrebbero continuare a vivere l'una senza l'altra. Eppure, persino quando compie nell'isolamento un simile gesto estremo, l'uomo non è mai completamente solo e abbandonato a se stesso, ma è una persona in rapporto con altre persone.

Chi sopprime se stesso desidera non esistere più, nel senso che non vuole più essere al mondo, ossia non vuole più continuare a svolgere il proprio ruolo all'interno del mondo che condivide col suo prossimo (Mittelt) Per lo più gli esseri umani si suicidano per sottrarre se stessi a «rapporti» insopportabili, per sfuggire ad una relazione fortemente contrastata con il proprio mondo. Anche colui che si uccide a causa di una malattia incurabile sottrae in tal modo se stesso al rapporto col proprio corpo, si separa dal proprio corpo. Quora questi rapporti repentinamente mutino e volgano al meglio, anche la decisione di autodistruggersi viene abbandonata. Chi invece persiste in

essa lo fa presumendo che i rapporti non possano più cambiare e che non offrano più alcuna prospettiva e alcuna speranza. In che misura l'uomo, in quanto persona tra altre persone, sia non assolutamente indipendente bensì condizionato dalle relazioni in cui si trova inserito, lo si ricava anche dal fatto che uno può uccidere se stesso per non ammazza-re un altro. Si può diventare l'assassino di un altro perché da lui ci si sente disprezzati, tormentati, umiliati o traditi; per le stesse ragioni ci si può anche togliere la vita. Le passioni che dominano i rapporti degli uomini fra di loro - amore e odio, gelosia, sete di potere, avidità, ambizione - producono spesso effetti reciproci e ambivalenti. La stima che l'uomo ha di se stesso dipende, a causa di innumerevoli, invisibili legami, dalla considerazione che ne hanno gli altri. I suicidi in massa degli ebrei tedeschi all'inizio e durante la tirannia nazista hanno mostrato chiaramente che l'essere ama-

no non desidera vivere più, se si sente disprezzato dal mondo che lo circonda e in cui è vitalmente inserito. Ci si toglie la vita non solo per sfuggire alla deportazione e alle camere a gas, ma per la disperazione di fronte a umiliazioni senza limite, nella consapevolezza che per gli altri ormai non si era più esseri umani. E se si leggono le testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento, si può rimanere solo stupiti, vedendo in quali condizioni queste persone hanno continuato a vivere e a tenersi semplicemente in vita. Ma anche quei pochi che ce l'hanno fatta a sopportare una simile vita, che tale non era più, non sono più tornati come erano prima. E viene da chiedersi: come si è potuto tollerare un simile eccesso di disumanizzazione, perché queste persone non si sono uccise, come invece hanno fatto molti dei loro compagni di sventura? All'inizio del nazismo erano stati prevalentemente gli ebrei te-

deschi ad andare incontro al suicidio; alla fine sono stati soprattutto uomini che rivestivano ruoli importanti a sottrarsi col suicidio alle proprie responsabilità. In Giappone, dove il suicidio ha un'antica e nobile tradizione, dopo la capitolazione gli uomini di Stato più influenti si suicidarono non per sfuggire alle proprie responsabilità, bensì per salvare il proprio onore e per solidarietà con il proprio popolo sconfitto. Tutte queste persone, sotto la spinta delle circostanze, si sono tolte volontariamente la vita: liberamente e coscientemente, poiché nessun uomo può essere costretto ad uccidere se stesso; ma anche sentendosi obbligato a farlo, visto che in generale nessuno si uccide fino a quando conserva un barlume di speranza che le cose possano cambiare. Appare dunque evidente che ogni suicidio avviene quando non si ha più alcuna speranza nella vita, o meglio: a causa della disperazione (De-speration) che alla lettera significa assenza di speranza. Perciò in un primo momento si ha l'impressione che un suicidio non disperato, sereno, filosofico, e che un'effettiva libertà di morire non si danno né potrebbero darsi.

BIT '99

BORSA INTERNAZIONALE DEL TURISMO MILANO

INTERNATIONAL TOURISM EXCHANGE MILAN

FIERA MILANO
24-28 Febbraio 1999

organizzata da:

EXPOCTS

Ente Manifestazioni Commercio Turismo Servizi
con la collaborazione della
Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano
e di Fiera Milano
con il patrocinio del
Comune di Milano

www.expects.it/bit - E-mail: bitinfo@expects.it

FIERA MILANO
Ingressi:
P.ta Gattamelata 1
P.ta Carlo Magno
P.ta Colleoni

ORARIO AL PUBBLICO:
27 e 28 febbraio
dalle ore 9.30 alle 18.30
24, 25 e 26 febbraio
ingresso riservato
agli operatori

